L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIII. - N. 27. - 27 Giugno 1886 — Questo numero costa Centesimi 75.

Questo numero, con un **supplemento colorato** *che rappresenta i* **biglietti di banca fuori corso,** *costa* **75** *centesimi.*

L'Addio, quadro di *Tito Conti* (incisione di G. Cantagalli da una fotografia dei Fratelli Alinari di Firenze). [V. pag. 552.]

Noi non abbiamo bisogno di far molte promesse agli associati presenti e futuri. Tutti vedono i progressi significanti che l'ILLUSTRAZIONE fa di anno in anno, ad onore dell'arte e del paese; e la cura che mettiamo a mantenere sempre più di quello che promettiamo. I due numeri straordinari, che abbiamo pubblicati in questo semestre, sono stati giudicati e dal pubblico e dalla stampa, e in tutta Italia e all'estero, come opere veramente splendide. Ogni volta che se ne presenti l'occasione, non mancheremo di fare dei numeri straordinari, e verranno dati in dono agli associati.

Dobbiamo rimandare al prossimo numero un grande disegno a doppia pagina del signor Paolocci, che rappresenta l'apertura del Parlamento, e vari disegni mandatici dal nostro corrispondente speciale sulla morte e i funerali del re di Baviera. Fra gli importanti disegni che si stanno apprestando possiamo annunziare i nuovi edifizi e musaici che il Pontefice ha fatto aggiungere alla Basilica lateranense; il monumento a Vittorio Emanuele che sta per erigersi a Genova, coi varii particolari, opera del Barzaghi; i quadri di Previati, Dall'Oca, ed altri, dell' Esposizione milanese; l' Interrogatorio, quadro di un italiano, Lessi, che si ammira al Salon *di Parigi, e che sarà accompagnato da un articolo di Folchetto.*

Riguardo al testo, nei prossimi numeri pubblicheremo: Gino Capponi e il suo epistolario, *di* A. CACCIANIGA; Le memorie di Mariano d'Ayala, *di* A. D'ANCONA; Santi, solitari e filosofi, *di* MARIO PRATESI; Un reduce dalla Birmania, *del capitano* BARBERIS; Il Bersagliere nella poesia, *di* RAFFAELLO BARBIERA; Gli artisti italiani a Parigi, *di* FOLCHETTO (G. Caponi); La fine di Satana, *di* D. A. PARODI; Dal fondo del cuore, *racconto di* DOMENICO CIÀMPOLI; Giuseppe Bonaparte in cerca di nobiltà, *di* ACHILLE NERI, *ecc., ecc.*

Anche in questo numero offriamo gratuitamente agli associati un supplemento molto utile. È una doppia tavola, eseguita col nuovo sistema detto fototipia, *e tirata a* sei colori, *che riproduce fedelmente i nove tipi di*

Biglietti di Banca

che non hanno più corso con la fine di questo mese. È un quadro necessario a tutte le famiglie per andare alla Banca Nazionale in questi ultimi giorni a cambiarli se ne hanno, e stare in guardia dal ricevere dei biglietti che col primo di luglio non avranno più valore di sorta. Per i non associati, questo numero con supplemento, costa cent. 75.

☞ *Ad altro numero* l'Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del volume.*

LA SETTIMANA.

ITALIA. — LA COMMISSIONE DEL BILANCIO, dopo un ballottaggio assai faticoso, è riuscita favorevole al Ministero in numero più grande del solito; ci sono 24 ministeriali, e le tre opposizioni sono rappresentate da soli 12 deputati. Però la vittoria è piccola, chè fu ottenuta con soli 20 a 25 voti di maggioranza. Mentre il Ministero studia il modo di rinforzarsi o di far tornare nel suo grembo i dissidenti, l'opposizione, che non potremo più chiamare pentarchica, ha creduto bene surrogare ai cinque capi uno solo, e questi è il Cairoli.

Dicono che il Crispi non ne sia troppo contento: e perciò si sarebbe dimesso dalla Commissione del bilancio, dove fu surrogato da un militare di cui si sentiva il bisogno. La Commissione ha eletto l'on. Luzzatti a suo presidente; ma sarà difficile che riesca a far votare i bilanci in questo scorcio di sessione. Il Ministero non ha chiesto l'esercizio provvisorio che per un mese; ma la Camera sarà costretta a prolungarlo.

L'ELEZIONE DI CIPRIANI fu annullata; e il conte Ferrari, d'estrema sinistra, chiese spiegazioni sulle cause che la fecero eleggere. La principale, secondo lui, è che il processo essendo stato male istruito, le masse credono che il Cipriani sia stato condannato perchè fu un soldato della Comune. Il Depretis diede una prova solenne che il processo Cipriani fu condotto con tutte le formule legali: allora era guardasigilli il Zanardelli. Lasciò intendere fra le linee che se cessassero le pressioni di piazza e se i romagnoli non riportassero in campo quella candidatura, la grazia sarebbe possibile. L'interpellante s'appagò infatti che l'on. Depretis non avesse pregiudicato niente; e spera che egli possa pronunziare a suo tempo una parola di pace.

Un altro socialista, un altro condannato, è ora in causa. Non si tratta di annullare l'elezione del MONETA, ma è chiesta l'autorizzazione di procedere al suo arresto per sette condanne pronunciate da giurati e da tribunali, a Mantova e a Brescia.

I socialisti passano un brutto quarto d'ora. Nella notte del 22, le loro associazioni dei FIGLI DEL LAVORO e del PARTITO OPERAIO, che da Milano si spandevano per la campagna, eccitando gli scioperi e i tumulti, furono disciolte sequestrandone tutte le carte ed arrestando otto dei capi. Fra questi, i più noti sono un litografo tedesco Kerbs che da qualche tempo aveva una polemica feroce col Cavallotti e coi repubblicani; e due tipografi Fantuzzi e Dante che furono candidati del partito operaio nelle ultime elezioni insieme col Croce che è pure in carcere. Dicesi che le associazioni che hanno fatto adesione al Partito operaio, arrivino in tutta Italia a 150, e verrebbero tutte disciolte.

IN AFRICA. — Le dichiarazioni del signor di Robilant contrarie a vendicare l'eccidio della spedizione Porro, non hanno prodotto buona impressione. Le Società Africane di Napoli e di Milano hanno rivolto un Memorandum al Governo e al Parlamento, per chiedere che si infligga la meritata punizione a chi mostra di così poco stimare la potenza d'Italia e si tragga partito dalla lamentata occasione per estendere la nostra influenza su contrade ben altrimenti ricche e feraci che non sian quelle sulle quali finora si è dispiegata la nostra azione coloniale. Altrimenti, aggiungono, si abbandoni ogni idea di espansione in Africa, ogni sogno di un'Italia colonizzatrice! Quella parte di opinione pubblica che si svolge in questo senso riceve oggi un rinforzo da una comunicazione della *Rassegna*.

Secondo questo giornale, l'ex-Kedive Ismail pascià ha dato ad un ragguardevole personaggio (forse il Re o la Regina) il suo parere circa una spedizione dell'Italia nell'Harrar. Egli si meraviglia della nostra inerzia, quando potremmo, vendicando i nostri morti, far nostra una regione che, bene amministrata, alimenterebbe sè, la costa dei Somali, Aden e tutti i nostri possedimenti nel Mar Rosso. Ismail soggiunge ch'egli conquistò l'Harrar senza difficoltà, e vi mantenne una guarnigione di circa 5000 uomini, non perchè fossero necessari, ma perchè nulla gli costava il mantenerveli.

La *Rassegna* nota inoltre uno sbarco di 500 soldati francesi ad Obock, reduci dal Tonchino, a cui altri potrebbero seguire. Gli stranieri fanno, là dove noi chiacchieriamo.

Anche il *Diritto* osserva, esser verissimo, com'ebbe a dire il Robilant, che la Prussia, dopo una prima repressione, nel 1857, contro i Marocchini, nulla fece; ma era la Prussia del 1856. La Prussia odierna, appena saputo che due suoi marinai erano stati uccisi vicino a Camerun, mandò degli incrociatori e la punizione fu terribile. È noto con quanta energia procedesse per ottenere rispetto dal Sultano di Zanzibar. La Francia diede spesso prove di risolutezza nell'Algeria. Ora tace per l'eccidio della carovana Barral (presso lo Scioa) ma, appena potrà, darà una terribile lezione ai colpevoli. Infine non regge l'esempio portato degli Inglesi. Resta indiscusso che nessuna potenza ebbe tanti eccidii quanti l'Italia e questi rimasero invendicati. Ciò costituisce una solenne prova di fiacchezza da parte nostra, di mancanza di ogni senso di amor proprio e di dignità nonchè di nobile fierezza nel governo nostro. E il *Diritto* conchiude che una spedizione nell'Harrar è necessaria: diversamente le stragi di Beilul e di Gildessa si rinnoverebbero fin sotto Massaua.

■

LA LOTTA ELETTORALE in Inghilterra assume proporzioni gigantesche. L'intrepido Gladstone s'è mosso da Londra in mezzo ad un'ovazione popolare, e gira la Scozia moltiplicando i discorsi alle stazioni, ai banchetti, nei teatri, alle esposizioni, accolto sempre con entusiasmo, e qualche rara volta, avverte il telegrafo, con sonori fischi. Un entusiasta, Volveston, ha versato 40,000 lire sterline (più di un milione!) per le spese elettorali. "Voi avete, ripete da per tutto il Gladstone, un'aurea occasione di redimere l'onore del vostro paese e assicurare la felicità d'un altro, poichè l'Irlanda non sarà mai felice o tranquilla finchè non ottenga ciò che noi vogliamo darle. Tenete a mente che l'onore dell'Inghilterra è impegnato a chiudere una lunga e dolorosa storia d'insuccessi, di mala signoria e sovente d'oppressione, e che tutto il mondo si rallegrerà con voi d'un sì grand'atto di giustizia, e si rattristerà se voi mancherete al vostro dovere. E badate alle mie parole: voi non avrete relazioni soddisfacenti con l'Irlanda, nè quiete e contento in casa vostra, nè libertà d'attendere ai vostri affari finchè non sia composta codesta grande controversia irlandese."

Non sono meno attivi i suoi avversari coalizzati, che si chiamano *unionisti*, perchè vogliono impedire la separazione dell'Irlanda dal Regno Unito, e proteggere i protestanti dell'Ulster dal terrorismo di un parlamento irlandese e cattolico. Lord Derby, un liberale e antico compagno di Gladstone, gli s'è voltato contro anche lui; e lord Churchill spinge la veemenza fino all'ingiuria, contro il vecchio egoista e capriccioso che aspira alla dittatura!

La maggioranza della stampa inglese è contraria al Gladstone; ma sentiremo la maggioranza degli elettori.

*

L'ESPULSIONE DE' PRINCIPI fu votata il 22 anche dal Senato francese con 137 voti contro 122, dopo sole due sedute. Giulio Simon spese invano la sua eloquenza di vecchio e onesto repubblicano. I quattro proscritti hanno già abbandonata la Francia.

IL PROCESSO contro gli assassini di Watrin è finito alla Corte d'Assise di Rodez con sei assoluzioni e quattro condanne a parecchi anni di reclusione. Il processo rivelò scene d'orrore. Uno dei condannati, Lescure, confessò di aver dato il primo colpo di sbarra all'infelice ingegnere; il sindaco di Decazeville, comparso come testimonio, si palesò il più colpevole di tutti per la sua condotta cinica e vigliacca.

Intanto lo sciopero è finito, come abbiamo già detto; ma 436 minatori restano senza lavoro, e gli altri hanno perduto cento e sei giornate. La Compagnia cedette nella questione del salario, ma fu inflessibile nei licenziamenti.

L'UNIONE BULGARA è fatta, esclamò il principe Alessandro nel discorso con cui aprì il 14 giugno a Sofia la *Sobranje*, ossia l'assemblea nazionale che rappresenta tanto i bulgari che i rumelioti. Codesta assemblea, egli aggiunse, è chiamata a decidere di tutto ciò che concerne la patria comune. Esaltò anche le vittorie del suo esercito, e non disse una parola delle modificazioni europee alla convenzione con la Turchia. Il discorso produsse grande emozione, — non a Costantinopoli, dove sono filosofi, — ma a Pietroburgo. Il governo russo è tenace nei suoi rancori: un giorno, esso fa mettere in ridicolo la congiura di Burgas, che dice essere stata inventata per scopi elettorali e dimostra sempre più la ingratitudine che caratterizza il principe Alessandro: — un'altra volta lascia credere che nel principe Caragiorgevich gli prepari un successore. Ma il Battemberg manovra da buon diplomatico; e manda innanzi il suo partito d'azione. Si dice che lo Stransky, che fu l'autore principale della rivoluzione di Filippopoli, proporrà il rigetto della convenzione turco-bulgara e l'unione delle due Bulgarie in un Regno.

LE NUOVE EBRIDI, in Oceania, sono agognate dalla Francia, il cui governo avea chiesto all'Inghilterra licenza di occuparle, ma il governo inglese, dopo aver consultato la colonia australiana, rifiutò. Dopo ciò produsse una certa agitazione in Inghilterra e diede luogo a interrogazioni e spiegazioni nella Camera dei Comuni, la notizia dell'arrivo di una nave francese, *Devès*, con soldati a bordo, in quell'Arcipelago. I telegrammi da Melbourne aggiungevano che la bandiera della Repubblica vi fosse stata innalzata. Il Governo inglese incaricò lord Lyons, ambasciatore a Parigi, di farsi spiegar la cosa dal ministro Freycinet; e questi rispose che la spedizione francese alle nuove Ebridi non ha altro scopo che di proteggere le proprietà di alcuni nazionali, ivi stabiliti, minacciate dagli indigeni; egli non esser informato dell'inalberamento della bandiera, ma aver ordinato al governatore della Nuova Caledonia di farla abbassare, qualora il fatto fosse vero. Ma le colonie inglesi d'Australia temono che la Francia voglia con un colpo di mano impossessarsi dell'arcipelago.

24 giugno.

BELLE ARTI. — La Commissione pel monumento equestre a Vittorio Emanuele in Campidoglio, adunatasi il 21 giugno sotto la presidenza di Depretis, deliberò di dichiarare preferibili sei gruppi, cioè quelli di Balzico, di Barzaghi, di Borghi, di Cantalamessa, di Chiaradia e di Civiletti, e di farli collocare a parte, a tre metri di altezza, per un migliore esame, e per il confronto da servire ad una scelta definitiva.

IL ROMANZO D'UN RE

(LUIGI II DI BAVIERA).

(Cont. e fine. V. il numero precedente).

Fu per questa "Rosa von Linderhof" ch'ei ruppe le trattative di matrimonio con la principessa sua cugina, sorella dell'imperatrice d'Austria, che poi sposò il duca di Alençon; fu all'ingenuo sorriso della montanina ch'ei tornò quando fu sazio di un'attrice del Gärtnertheater. A questa egli avea regalato un finimento di gioielli "nibelungesco"; quali ricordi conserverà di lui la Rosa di Linderhof? Certo, vi fu un giorno in cui le disse di vederla per l'ultima volta e in cui la mandò col padre dov'egli non aveva e non avrebbe mai posto il piede. È viva? È morta? Nessuno ne sa nulla.

Il governo non dichiarò pazzo Luigi II; la politica e l'etichetta obbligano soltanto a dichiarare che, da un consulto di psichiatri, ei fu ritenuto come impedito per più d'un anno nell'esercizio delle sovrane funzioni. Ma, come fra il popolo bavarese, così in mezzo al pubblico d'Europa si troverà bene chi non voglia credere nè a quanto si dice apertamente, nè a quanto si ha l'aria di far supporre. Ch'egli facesse rappresentare per sè solo opere e drammi, è vero, ma è vero da quindici anni a questa parte; ch'egli avesse l'abitudine di girare in mezzo ad un bosco d'alberi di notte e di ammirare una luna finta con un trasparente, è anche vero, ma è pur vero da dieci anni ad oggi; ch'egli desse "pieni poteri" ora ad un gendarme, ed ora ad un barbiere, e regalasse al primo un *harmonium* e gli spartiti di Wagner, e al secondo un esemplare di lusso dei *Nibelungen* può essere; ma le due storielle si raccontano almeno da cinque o sei anni; certo, quella del barbiere l'ho sentita raccontare io stesso a Monaco, verso la fine del 1882. Che sulla lista civile del re gravassero dei debiti, è anche vero; ma, a sapere della cifra, tutti si meraviglieranno che un re tanto pazzo come si vuol far credere, e a cui si attribuiscono tante fantasie costosissime, fosse, relativamente, così parsimonioso, così economo. Un patrimonio così rovinato da permettere che buoni amministratori possano rimetterlo in sesto in tre anni, solo sospendendo costruzioni in corso, è un titolo sufficiente per la più o meno mascherata destituzione di un re? O c'è molto di più, o c'è altro.

Luigi II re di Baviera, m. il 13 giugno, nel lago di Starnberg.
(Disegno di Angelo Cairoli, da una fotografia di I. Alber di Monaco).

Comunque, questo Re — o, diciamo qualche cosa che gli fa anche più onore — quest'uomo di spirito così nobile, di carattere così alto, così vivo amatore, anche ne' suoi errori, di tutto ciò che gli pareva alto e nobile, meritava un destino migliore. Dapprima un'educazione falsa per quanto ottima nelle intenzioni generali e in alcuni suoi particolari, poi la corona hanno impedito che di lui venisse fuori altro che un re malinconico, malato, pazzo, o fatto passare per pazzo. Ora ch'ei si può considerare come proprio del tutto fuori del mondo, è da sperare che ci sian più anime buone per compiangerlo che scrittori di poca coscienza per far dei cattivi romanzi sulla sua vita.

(L'ULTIMO CAPITOLO.)

" I lettori protestano che il romanzo tira troppo per le lunghe. Non si riuscirebbe a sbrigarlo

in un paio d'appendici?" Il romanziere, o per rabbia o che n'avesse piene le tasche anche lui, fece di meglio: finì il racconto in una sola appendice, ammazzando il protagonista. Così è di questo romanzo "vissuto", che abbiamo cercato di far indovinare — più non potevamo — ai lettori nostri.

Se un Montépin od un Gaboriau avessero previsto la catastrofe d'un loro re d'immaginazione, come i ministri della Baviera ed una commissione dei più insigni alienisti la prepararono a Luigi II, la critica prima ed il pubblico poi si sarebbero ribellati contro lo scrittore; vuol dire che nella storia si danno davvero cose che sarebbero o troppo fantastiche o troppo stupide nei così detti "romanzi d'intreccio."

Quei bravi uomini di Stato bavaresi hanno presentato alla Dieta documenti da cui risulterebbe che la pazzia di Luigi II era giunta ormai ad un certo grado di maturità anche prima del 1870; con tanta roba fra le mani eglino si adattarono ad esser per sedici anni i ministri di un Re ammattito, non facendo trapelare nulla al mondo il quale non vedeva in Luigi II che un misantropo, un filosofo e un wagneromane; non solo, ma lo abbandonarono in balìa del servidorame che lo sfruttava in tutti i modi possibili, ed anche in parecchi degl'impossibili, non cercavano mai di farlo osservare, esaminare, studiare, curare quando forse ci sarebbe ancora stato mezzo di guarirlo.

Avendo mancato a tempo giusto di quella dose di senso comune o di coraggio che ci voleva per lo meno, dovettero poi abbandonarsi alla paura della disperazione, e far giudicare pazzo inguaribile Luigi II con una brutalità di procedimento tale che non crediamo se ne sia mai presentato un caso simile in nessun manicomio privato rispetto a' poverelli che vi si accolgono a spese della carità pubblica. E compiuto questo primo atto di mania ragionante, affrontano subito il secondo, e fanno condurre un uomo, di cui nessuno nega che avesse ancora la piena coscienza di sè, di pieno giorno, in carrozza ed in gran pompa, da un castello all'altro, a quello ch'egli sa benissimo dover essere la sua ultima dimora, tanto più che non gli può sparire dalla mente il ricordo di Fürstenried, dov'è rinchiuso suo fratello Ottone! E meraviglia immensa, e dolore senza confini, perchè Luigi II, che aveva già detto di sè, montando in carrozza a Hohenschwangau: "io sono un uomo perduto! (*Ich bin ein verlorener Mensch!*)„ appaga lui medesimo la curiosità del pubblico sulla catastrofe del suo romanzo, e si annega nel lago di Berg dopo di averci annegato il medico dottor Gudden!

Lo strano sta, non in ciò ch'egli aveva potuto risolver di fare, ma in ciò, che l'ha potuto fare. Son rarissimi i casi di suicidio in manicomi dove pochi medici o pochi frati o poche suore hanno la sorveglianza di centinaia e centinaia di pazzi. E il suicidio l'ha potuto compiere un Re! Ma dicono: per non irritarlo, il medico aveva allontanato i guardiani! O che non c'era mezzo di farlo tener d'occhio, non da due, ma da venti persone, anche senza ch'egli se ne accorgesse?

Il proverbio sentenzia che il morto giace e il vivo si dà pace; nel caso del re di Baviera sono i vivi che si svagano profanando il mistero e la santità della morte. Oggi vengon fuori i documenti delle sue pazzie di vent'anni addietro; oggi si vuol perfino, con astute reticenze, far che la folla, che fiuta lo scandalo come il lupo il vento infido, lo creda colpevole delle più obbrobriose peccata; oggi si fan pubbliche, come roba degli ultimi giorni di sua vita, storie che i babbi raccontavano cinque anni addietro ai loro bimbi. Lasciatelo dormire in pace, sotto la fredda pietra a San Michele, il povero pazzo! Concedete almeno a lui re, quello ch'è il sacro diritto di ogni uomo, il rispetto della tomba! Quanti di voi — che v'affannate a farlo apparir più matto di quanto occorra per vostra scusa — non sono stati beneficati da lui? Quanti non devono a lui titoli, onori, fortuna, potere? Lasciatelo in pace perchè, se fu pazzo a spese proprie, non fu pazzo a danno del suo paese, e non solo non fece pullulare in Baviera, come suo nonno Luigi I, tutte le razze de' frati e delle monache, perchè è merito suo esclusivo se il suo Stato non diventò l'Hannover del sud, che sarebbe stato tanto più pericoloso di quello del nord!

La corona, caduta dalla testa d'un pazzo, e raccolta col cadavere di questi dal caso di Starnberg, poggia oggi sul capo di un altro pazzo: Ottone I. Anche Ottone aveva dato di sè le più belle speranze nella giovinezza; anch'egli era bello come un bell'eroe da novella; anch'egli aveva l'ingegno vivo e la passione del sapere e il gusto finissimo delle arti, virtù tradizionali nella famiglia di loro padre e non ignote in quella di sua madre; ma appartennero ad una prole "tragica„ più veramente che la prole di Letizia Bonaparte; ei se ne vive da circa diciott'anni a Fürstenried, in un castello mutato in vasto e splendido manicomio, a fabbricare e a fumar sigarette e a dipinger teste col carbone sul muro.

Questa è la fine del "romanzo;„ davvero, come Amleto, Luigi II meriterebbe uno Shakespeare. C'era "del metodo in quella pazzia;„ non manca nemmeno un Polonio; se non fu trapassato a fil di spada, fece una fine più adatta al paragone shakesperiano, morendo sott'acqua. Come Polonio si fidava della sua saggezza e della sua profonda conoscenza dell'animo umano, il suddetto si fidava della propria forza erculea e della potenza del proprio sguardo, e non mancano Rosenkranz e Guidenstern, se son vere le parti attribuite al conte Holnstein ed al conte Törringer; e vi è l'avversione del protagonista per la madre, che, poveretta, in questo caso non ha se non il torto di non aver dato al figlio un'educazione che contrastasse al suo temperamento, invece che favorirne il morboso sviluppo. Manca Ofelia! Ma, per Ofelia, troviamo nel paesello di montagna in cui vive ancor oggi ignorata, la contadina che sola sentì tutto per davvero sul proprio cuore il nome del Re, la "Rosa di Linderhof.„

CARLO DE SLOP.

L'ADDIO.
Quadro di *Tito Conti.*

Ecco un altro valente pittore di genere, ma non di scene moderne, bensì di vita famigliare, di costume, d'aneddoti, del tempo passato, o perciò detto di *genere storico*, categoria nella quale abbiamo parecchi egregi artisti che si fanno onore in casa e fuori, e tra i quali il Vinea è uno dei più conosciuti. Di Tito Conti non era ancora stato riprodotto nessun dipinto nell'ILLUSTRAZIONE, mentre da assai tempo ha diritto di figurare nel nostro album d'artisti moderni italiani.

Il costume è della prima metà del seicento, il tema è esposto dal titolo, ed il quadro lo illustra con una evidenza che non ammette commenti. L'importanza del dipinto in questo genere nel quale si è fatto un gran nome il belga Wilhems sta sopratutto nella trovata della composizione e rispetto alle figure e rispetto al fondo i cui arredi e particolari devono avere l'impronta artistica ed i caratteri dell'epoca cui si riferiscono, e sta in quella diligente, corretta e studiata esecuzione che piace principalmente agli amatori ricchi che prediligono questo genere di pittura.

La trovata qui è semplice e graziosa, il costume è perfetto nelle due figure, quella dell'uomo ci presenta in compiuto assetto di guerra un gentiluomo dell'epoca, inappuntabile dagli stivali alti al cappello piumato, dal collo di camicia a rovescio largo ai guanti, dalla corazza all'impugnatura della spada di cui si vede spuntare il pomo tra le pieghe del mantello gettato sul braccio.

La casa è sfarzosamente addobbata in carattere col seicento; ed il mulinello da filare che figura tra i mobili dandoci idea delle abitudini famigliari della dama, sta in carattere col di lei viso bellissimo e onesto per espressione di bontà e di amabilità insinuante e piena di dolcezza casalinga di savia sposa.

LETTERE ED ARTI. — Una poetessa americana, *Miss Robinson*, ha pubblicato a Boston il suo quarto volume di canzoni, col titolo: *un giardino italiano*. Per quelli che sanno d'inglese citeremo alcuni versi. Una lirica sul Maggio a Firenze comincia così:

"Still, still is the Night; still as the pause after pain;
Still and as dear;
Deep, solemn, immense; veiling the stars in the clear
Thrilling and luminous blue of the moonshot atmosphere;
Ah, could the Night remain!

. . . .

Night, Angel of Night hold me and cover me so —
Open thy wings!
Ah, bend above and embrace! till I hear in the one bird that sings
The throb of thy musical heart in te dusk, and the magical things
Only the Night can know.'

Ecco due stanze "of imaginative beauty" (come dice un critico) in "A Foletta":

"O Rosina, Rosinella,
Give your hand and let us go
Where, beyond the flowering almonds,
Scarlet tulips blow.

'O Rosina, Rosinella,
Such a thing you could not pray,
Dared not dream aloud at midnight,
Cry aloud to-day!"

CORRIERE

—

LA FESTA DEI BERSAGLIERI.

La natura degli avvenimenti che si succedono nello stesso paese in un dato periodo di tempo influisce in varie e molteplici maniere sulla letteratura e sullo stile contemporaneo. In Italia è completamente esaurita la provvista delle frasi entusiastiche ed ammirative. Tale esaurimento è facilmente spiegato dal grande consumo che s'è dovuto farne in venticinque anni; non sempre a proposito. Se ne è abusato particolarmente nella polemica; ed ora accade che quando si vorrebbe davvero far suonare la fanfara dell'entusiasmo s'ottiene lo stesso strombettio stuonato col quale abbiamo sentito festeggiare tante cose mediocri.

Se la metafora vi pare ardita perdonatela in grazia de' bersaglieri e del loro cinquantesimo centenario. In diciotto anni di vita giornalistica ho assistito a molte cose straordinarie: sono entrato a Roma per la breccia; vi ho veduto entrare Vittorio Emanuele; l'ho seguito a Roma e a Berlino; ho assistito ai suoi funerali ed ho visto Umberto ricevere il giuramento dalle truppe e prestarlo dinanzi al Parlamento, sono stato presente a cento inaugurazioni di ossari, di monumenti, di lapidi, e più d'una volta m'è toccato di commuovermi e di vedere gli altri commossi. Ma in tanti anni non mi era mai capitato di essere testimonio di una festa tanto bella e singolare come quella che s'è fatta in Torino per il 50° anniversario della fondazione dei bersaglieri. Il protagonista qui non era uno solo: era un corpo di truppa fondato da cinquant'anni la cui storia è parte integrante e non piccola della storia del nostro risorgimento. In cinquant'anni diecine di migliaia di Italiani hanno portato il cappello piumato da bersagliere, e fra queste diecine di migliaia i valorosi sono stati senza numero. La festa ha riunito insieme i maestri e i discepoli; i vecchi cadenti e i giovani baldanzosi: tre o quattro generazioni d'Italiani amanti del loro paese. Ai veterani è parso di rivivere per quarantotto ore ai bei tempi eroici della loro gioventù: i giovani hanno veduto da vicino ed hanno stretto la mano ai precursori de' quali le gesta apparivano loro come leggende.

▪

Il cinquantenario della fondazione dei bersaglieri si è festeggiato in tutte le città d'Italia dove risiedono quei simpatici soldati ed in molte altre. A Roma ha dato solennità maggiore alla festa l'intervento del ministro della guerra e l'inaugurazione di un busto colossale di Alessandro Lamarmora eretto al Gianicolo. Ma in nessun luogo la festa poteva avere il carattere particolare che ha avuto a Torino. Qui, in via d'Angennes, che si chiama ora principe Amedeo, è ancora qual'era nel 1836 la caserma Ceppi dove fu ordinata la prima compagnia di bersaglieri. Tutti i bersaglieri di Goito, di Colmasino, di Rivoli, della Bicocca, della Cernaia; quasi tutti quelli di Palestro e di S. Martino erano Piemontesi e i superstiti hanno risposto all'appello che li chiamava a Torino, come una volta rispondevano con prontezza fulminea alla voce de' loro capi o al suono della tromba che li chiamava a mettere a repentaglio la loro vita. Bisogna averla veduta questa falange di veterani, per capire quale sentimento di tenerezza ed insieme di fiera compiacenza si è provato scorgendoli a giungere su per l'erta che mena al piazzale di Superga, avendo alla testa la bandiera del comitato degli ex bersaglieri portata da un antico sergente vestito dell'antica uniforme, il cav. Costantino decorato di tre medaglie al valore. Bisogna aver veduto sulle loro fisonomie, ormai tanto cambiate, balenare un lampo di gioia quando il 5° reggimento presentò loro le armi: e quando le prime battute della fanfara echeggiarono squillanti nel limpido sereno dell'aria balsamica della collina, bisogna averli veduti quei bravi, il più giovine de' quali non aveva meno di cinquanta o cinquantacinque anni, affrettarsi a pigliar la cadenza bersagliera del passo accelerato.

In quella varietà di tipi popolani e campagnoli più d'un eroe portava modestamente e senza iattanza un paio di medaglie al valore. Il caporale tromba Rebaudengo che salvò la vita al ca-

pitano Garrone alla Cernaia portandolo di peso all'ambulanza e ritornò poi al fuoco, fu meravigliato nel sapere che questo fatto era stampato in parecchi libri. Il bersagliere Miguier, che tagliò le catene del ponte levatoio a Governolo, portando ai bersaglieri il saluto dei loro antichi compagni savoiardi, fece correre un brivido per le vene di tutto l'uditorio non immemore di quanto fecero al 1848 e al 1859 i soldati savoiardi per l'indipendenza d'Italia.

Fra i varii episodii delle due giornate di feste non saprei dire quale sia stato il più commovente. Nella cripta dove è la tomba di Carlo Alberto risuonarono solenni le parole del sacerdote e molte lacrime silenziose caddero dalle guancie abbronzate sui bruni pennacchi. La mattina dopo intorno alla statua di Lamarmora erano raccolti i rappresentanti di tutti i bersaglieri passati e presenti. Pur troppo a pochi degli antichi ufficiali del 1848 le condizioni di salute permisero di muoversi da casa. Ma anche fra i generali ex bersaglieri ve ne sono di quelli ben portanti che domani, se la patria avesse bisogno di loro, potrebbere renderle ancora utili servigi. Il tenente generale Ratti pare un giovinotto; il tenente generale conte Lanzavecchia di Buri sta bene: e stanno bene il Blancardi, il Quadrio di Peranda ed alcuni altri. Parecchi vecchi colonnelli e maggiori del corpo alcuni potrebbero rimontare a cavallo domani. Anche fra gli ex ufficiali la varietà dei tipi è stranamente rimarchevole: erano venuti la maggior parte vestiti con l'uniforme attuale adottata nel 1871; uno solo con la vecchia uniforme con goletto ritto, la tunica lunga, i pantaloni larghi e le penne verdi al cappello. Ve n'erano altresì parecchi in abito da borghese, con delle *redingotes* nere abbottonate fino al mento, una distesa di medaglie sul petto, i pantaloni neri, dei cilindri stati di moda nel 1860 o dei cappelli bassi posati sull'orecchio destro alla bersagliera; dei baffi che variavano di colore dal candido della canutezza *soignée* al nero morato della.... debolezza umana e della tintura inglese.

■

Tutti i giornali hanno già raccontato che venerdì fu inaugurata la lapide commemorativa sulla facciata della caserma Ceppi alla presenza del duca d'Aosta e de' suoi due figli; che il primo cortile della caserma era vagamente addobbato e vi si ammirava in mezzo una bella statua di bersagliere modellata da un sottotenente del 5°, il signor Ceragioli di Porto Santo Stefano; — hanno detto che in quel giorno stesso gli ex bersaglieri pranzarono al Valentino, i sott'ufficiali del 5° e quelli delle rappresentanze degli altri reggimenti nella sala di scherma della caserma Ceppi addobbata dai loro ufficiali; e in quel giorno stesso anche i semplici bersaglieri ebbero rancio straordinario, tombola in quartiere con 150 premi, illuminazione e fuochi.

E tutto riuscì a meraviglia, particolarmente in grazia dell'attività di due uomini d'ingegno e di spirito: il conte di Sambuy sindaco di Torino ed il colonnello Sismondo comandante del 5° bersaglieri. Il sindaco di Torino è ormai conosciuto per il migliore ordinatore di feste che siavi in Italia e tutti sanno che non si risparmia quando la sua presenza può essere utile e accrescer decoro a una festa. Venerdì era alle 7 al giardino della Cernaja a dare le ultime disposizioni occorrenti per la cerimonia davanti alla statua di Lamarmora. Fece un discorso davanti al monumento, ne fece un altro all'inaugurazione della lapide, e andò a farne un terzo al pranzo dei sottofficiali, al Valentino, trovando tempo negli intermezzi di accompagnare il duca d'Aosta alla stazione e firmare le carte d'ufficio e la corrispondenza municipale.

Il colonnello Sismondo è stato addirittura inarrivabile. Oltre il merito di una attività tutta bersagliera, ha quello di parlare con una grandissima facilità e con un brio veramente raro. Si starebbe a sentirlo per delle ore intiere. Nei molti discorsi fatti in questi due giorni ha avuto delle trovate eloquenti ed efficacissime. Per esempio rivolgendo la parola ai soldati del reggimento — da cavallo — davanti al monumento di Alessandro Lamarmora ebbe la felicissima idea di rammentare che a poca distanza sorge il monumento a Pietro Micca il quale dimostra come il soldato può, qualunque sia il suo grado, rendersi benemerito della patria.

Il maggiore trionfo oratorio del colonnello Sismondo fu al banchetto dell'albergo d'Europa. A quel banchetto v'erano ufficiali de' bersaglieri in tutte le posizioni possibili — intendo dire militarmente, cioè giubilati, in attività di servizio, in posizione ausiliaria, di milizia mobile, di riserva e di complemento.

■

Il Sismondo lesse il telegramma col quale il generale Ricotti gli annunziava che S. M. il Re aveva reso ai battaglioni di bersaglieri l'antico numero soppresso con la formazione dei reggimenti. Lo scoppio di entusiasmo che accolse tale notizia non è descrivibile; ed appunto in questo caso lamento l'abuso dell'iperbole che ormai non potrebbe essere adoperata senza menomare la verità. Da un pezzo in qua c'è il mal vezzo di credere che prevalga anche nell'esercito sopra qualunque altro desiderio quello di migliorare le condizioni materiali: ma se ognuno degli ufficiali riuniti all'albergo d'Europa avesse ricevuta la notizia di una vincita al lotto, la sua gioia non avrebbe assolutamente potuto essere maggiore. Invece si trattava di un numero solo.... ma di un numero che rappresenta per i bersaglieri la tradizione quasi sempre gloriosa di trentaquattr'anni di vita.

Il Sismondo poi lesse e commentò tutti i telegrammi e le lettere ricevute e molte delle risposte da lui spedite. Ogni nome gli dava occasione di raccontare un aneddoto o di esprimere in quattro parole qualche idea felice. In taluni momenti ebbe delle frasi straordinariamente pittoresche; per esempio quando raccontò la carica fatta col 13° battaglione dal maggior De Maria a Custoza. Questo 13° battaglione era uno dei quattro della riserva del 1° corpo d'esercito, comandato dal colonnello Angelo Galletti. Il Sismondo era allora capitano di Stato Maggiore addetto alla 1 divisione e, quando il De Maria caricò, avendo raccolti due o trecento sbandati, condusse anche quelli alla carica. Respinto il nemico, il Sismondo si vide venire incontro il Galletti che con le lagrime agli occhi gli disse:

— *Neh! c'a fa piasì d'comandè d'bersagliè!!?*

Mentre il Sismondo raccontava, il Galletti, che gli sedeva accanto, piangeva a calde lacrime, come aveva pianto poco prima il generale Angelino sentendo rammentare dal generale Bruzzo la parte avuta nella battaglia di Magenta. Bisogna confessare che, in fatto di cose militari, il dialetto piemontese è di una evidenza che si richiede invano alla lingua: nella sua durezza, par fatto apposta per gli ordini energici, per le risposte sdegnose, per le frasi senza complimenti. Lo prova un altro aneddoto raccontato dallo stesso Sismondo. Il Bonelli, ora comandante di corpo d'esercito e già ministro della guerra, era allora, nel 1866, colonnello comandante la riserva d'artiglieria del primo corpo. Aveva preso una posizione buonissima; ma il generale che sostituì nel comando il Cerale ferito ed il Villarey morto pare che avesse intenzione di abbandonarla. Almeno lo credette il Bonelli, e andatogli incontro:

— *Dis general.... varda* — gli disse — *che mi a son nen sì a fè la c.... i l'ai da sbatte gli scovoli n' su la grinta a i Alleman prima di bougè da sì.*

Rimase, fermò il nemico, e si guadagnò la medaglia d'oro al valore.

E giacchè ho cominciato con le citazioni citerò, per finire, una frase felice del generale Bruzzo che presiedeva il banchetto. Egli disse che la riputazione acquistata da' bersaglieri devesi particolarmente all'avere essi seguito la vecchia massima piemontese:

— *Fa l' to dover e cherpa* — vale a dire: fai il tuo dovere senza pensare alla pelle. Ma quel *crepa*, — reso più duro ancora dall'inversione dialettale *cherpa*, — è tutto un poema d'onestà, di fierezza, di sentimento, di valore; — è spartano come idea, è tacitiano come forma.

Fa l' to dover e cherpa! è un motto più eloquente di qualunque programma e di qualunque trattato sui doveri del militare.... e perchè non anche del cittadino?

UGO PESCI.

——•——

ALCUNE PAGINE DELLA GIOVINEZZA DEL CONTE DI CAVOUR [1].

Scoppio della rivoluzione francese 1830. — Speranze destate da questa rivoluzione nel conte di Cavour e nei liberali italiani. — Carlo Alberto vorrebbe recarsi in Francia in aiuto di Carlo X. — Il conte di Cavour è inquieto per le incertezze del governo francese. — Vigilanza della polizia su di lui. — Vuol dimettersi dall'ufficio. — Sua lettera al padre. — I tre grandi sistemi di governo che si combattono in Europa. — Propone di darsi all'agricoltura. — Suo vivo desiderio del rinnovamento italiano. — È mandato a Bard.

Nel luglio dell'anno 1830 scoppia la rivoluzione francese preveduta dal Conte di Cavour. Egli che aveva chiamato stupidi i decreti di Carlo Decimo è fuor di sè dalla gioia e sono fuori di sè i liberali del Piemonte, quelli delle altre provincie italiane e specialmente i liberali della Romagna. I retrivi per contro si dimostrarono oltre ogni dire impensieriti del nuovo stato di cose prodottosi in Francia e temettero che i francesi invadessero il Piemonte e lo chiamassero a libertà. Il Principe di Carignano, che ebbe in Racconigi le prime notizie delle giornate di luglio, credendo che bastasse un po' d'energia per reprimere l'insurrezione parigina, chiese immediatamente a Carlo Felice che gli consentisse di accorrere in difesa della minacciata dinastia dei Borboni. E siccome supponeva che Carlo X non avrebbe abbandonato il posto, così fu grande il suo disinganno quando seppe che questi era fuggito, e che l'Austria, la Russia, la Prussia si affrettavano a riconoscere il re eletto. "L'Autriche, la Russie et la Prusse ont reconnu Louis Philippe. Ainsi point de guerre pour le moment, mais hèlas que de révolutions, que de malheurs et que de guerres éclateront sous peu [2]." Queste parole, se esprimono un manco di cognizioni politiche, palesano tuttavia che nel giovane principe il sentimento dei grandi benefizi ricevuti dalla dinastia borbonica non era ancor morto. Certo senza l'aiuto di quella, egli forse non sarebbe salito su di quel trono dal quale potè di poi negli ultimi anni del suo regno bandire la guerra per l'indipendenza italiana, ben più generosa e legittima che quella che avrebbe voluto fare in sostegno di Carlo X.

Mentre il principe di Carignano andava nel senso da noi accennato, il giovane ufficiale, che quattro anni prima serviva presso di lui come paggio, formava caldi voti perchè la Francia abbattesse le barriere del despotismo, e lacerasse il trattato di Vienna.

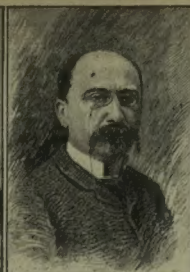
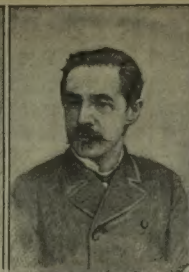
La Francia dopo la rivoluzione non invade ma sta sospesa. Il Conte di Cavour è inquietissimo. Non può credere che questa sospensione debba durare. Interroga quanti vengono di Francia quale sarà l'esito della rivoluzione [3] e non può trattenersi dal dimostrare il suo dispiacere come gli vien fatto di udire che quella non si avventurerà in guerra alcuna, ben prevedendo che ove il fatto si avveri i liberali italiani non solo nulla avrebbero a sperare, ma sarebbero nei singoli Stati vegliati con maggior rigidezza e chiuso per loro anche il più piccolo spiraglio che vi fosse ancora di libertà. Pur troppo avvenne quello che egli ragionando in astratto presagiva. E per vero, appena il governo piemontese e gli altri della penisola furono persuasi che la Francia non si moveva, divennero più tirannici, più occupati delle piccole cose, più sospettosi. Il Conte di Cavour il quale, oltre al suo frequente interrogare sulle cose di Francia, non celava per nulla le sue simpatie per i liberali disapprovando certi provvedimenti governativi, attirava sopra di sè l'occhio indagatore della polizia. "Molte volte ho preso la penna per scrivervi [4]. Avrei desiderato vivamente di conversare con voi per conoscere la vostra opinione sui fatti straordinari che da tre mesi accadono intorno a noi senza interruzione. Ma gagliarde ragioni me lo vietarono. La scossa che ha rovinato il più grande monarca di Europa fece pure vacillare i troni di tutti gli altri prin-

[1] Questo brano d'un'opera di Domenico Berti, che vedrà la luce fra pochi giorni, abbiamo ottenuto dalla singolare cortesia dell'illustre Autore.

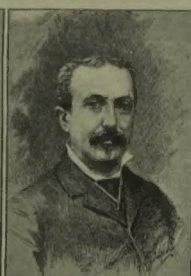
[2] Lettera di Carlo Alberto al Conte d'Auzers, 12 agosto 1830.

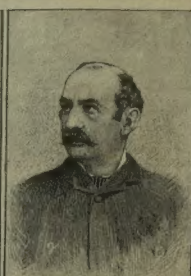
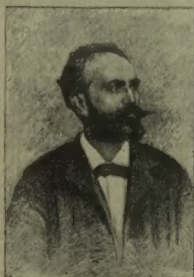
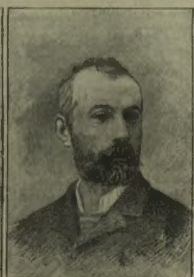
[3] Da Genova alla madre, 30 ottobre 1830.

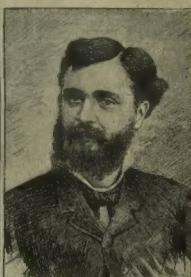
[4] Lettera allo zio de Sellon, 23 ottobre 1830.

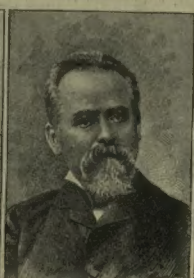
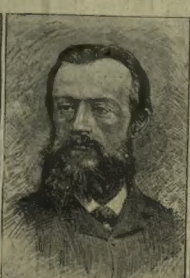
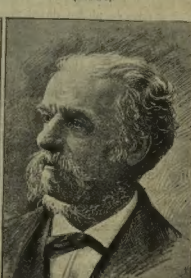
Conte Gino Cittadella Vigodarzere
(Padova I).

Giuseppe Panunzio
(Bari II. — Trani).

Emilio Conti
(Milano IV. — Lodi).

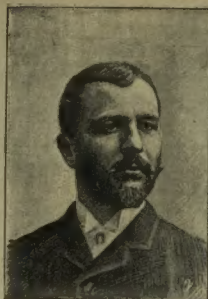
Giovanni Battista Turella
(Verona II. — Legnago).

Avv. Romualdo Palberti
(Torino II. — Ciriè).

Avv. Pelagatti
(Parma)

Vittorio Ellena
(Roma IV. — Frosinone).

Michele Amato Pojero
(Palermo I).

Antonio Mellusi
(Benevento).

Giovanni Battista Sella
(Novara II. — Biella).

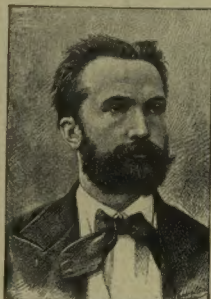
Gen. Stanislao Mocenni
(Siena).

Ruggero Mariotti
(Pesaro).

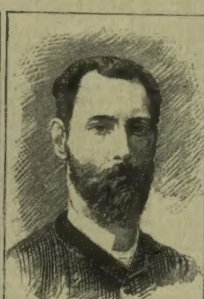
Barone Gennaro Compagna
(Cosenza I).

Ing. Giovanni Cadolini
(Cremona I).

Conte avv. Tommaso Cambray Digny
(Firenze I).

Avv. Desiderato Chiavés
(Torino I).

I NUOVI DEPUTATI DELLA XVI LEGISLATURA.

Avv. Tommaso Tittoni
(Roma III. — Viterbo).

Avv. Carlo Ferraris
(Alessandria III. — Casale).

Pietro Cafiero
(Bari II. — Trani).

Conte Gius. Sacconi
(Ascoli).

Giulio Peyrot
(Torino IV. — Pinerolo).

Angelo Valle
(Grosseto).

Francesco Vendramini
(Vicenza II. — Bassano).

Colonnello Adami
(Cuneo IV. — Mondovì).

I NUOVI DEPUTATI DELLA XVI LEGISLATURA.

Roma. — Nuovo poligono militare e Bersagli elettrici. — Interno della Galleria (disegno dal vero di Dante Paolocci). [V. pag. 564.]

cipi. Essi si credono in obbligo di raddoppiare la vigilanza per comprimere gli spiriti facili ad accendersi. Questo contegno può essere perdonato a persone che non sanno che la forza elastica dei gaz cresce in ragione diretta della pressione che sopportano, ma il nostro governo che probabilmente ignora la fisica, ha preso soprattutto per Genova severi provvedimenti. La città è piena di spie, sono stese liste di persone sospette e non so per quale coincidenza fatale quasi tutto lo spettabile corpo del Genio è inscritto in queste liste. Dal che è proceduto che per un mese circa tutte le nostre parole e credo tutti i nostri pensieri sono stati riferiti. Voi ben capite che sarebbe stato imprudente per parte mia di espormi a fornire prove incriminabili a' miei sorvegliatori. Quindi, non ostante il mio vivo desiderio, mi sono astenuto dallo scrivervi. Ed al presente ancora non vi parlerei di politica, quantunque l'inquietudine sia già venuta calmandosi se non fossero accaduti fatti di tanto interesse." E qui entra a discorrere delle questioni sollevatesi allora allora in Francia per l'abolizione della pena di morte. In questa stessa lettera egli, benchè fosse tra i più caldi fautori del rivolgimento francese di luglio, tuttavia scagliasi con ira contro quanti spingono le cose all'anarchia concludendo che se si giunge a scongiurare la tempesta e a non macchiare di sangue quel tentativo, il governo sorto dal medesimo non avrà più nulla a temere.

Lo stato politico dell'Europa e la condizione speciale in cui era per rispetto al governo del Piemonte gli rendevano impossibile continuare nell'ufficio assunto. Quindi pigliando occasione da una lettera che il padre gli aveva scritto da Santena per dirgli che lo avevano ricordato nel giorno della nascita d'Augusto "io spero, rispondeva, che Augusto vivrà in tempi più calmi. In diciotto anni (è singolare questa previsione profetica) la grande crisi che ora comincia in Francia toccherà il suo fine. L'Europa apparterrà decisamente ad uno dei grandi principi [1] che ora stanno di fronte." Egli antivedeva catastrofi e guerre tra il 30 ed il 48, ed era d'avviso che alla sola Francia potesse convenirsi la guerra, perchè essa sola era sicura di avere tutti i popoli dalla parte sua.

Soggiungeva poi che mentre egli scriveva, nella città di Genova, nello stesso albergo abitavano tre personaggi che esprimevano i tre grandi sistemi che si combattono in Europa. Il barone di Barante, le idee nuove, i principi costituzionali; il marchese Paolucci, il sistema militare del governo della spada, ed il duca di Laval, il sistema aristocratico, in tutta la sua nobiltà. Significava pure al padre che quantunque in Genova si trovasse bene sotto moltissimi rapporti, non poteva tuttavia protrarre per maggior tempo il suo soggiorno senza grave pericolo essendo consapevole che gli *ultra* non parlano di lui che con accento minaccioso. Egli intendeva perciò liberarsi da questa tirannia degli *ultra*, e non ignorava che "nel nostro secolo, non vi sono che le persone salde e coerenti che ottengano credito presso il partito al quale sono addette."

Per la prima volta egli accenna che intende dedicarsi all'agricoltura: "Smettendo l'uniforme mi occuperò con gran piacere dell'agricoltura. Io credo avere qualche attitudine per amministrare. Non mi trovai, dacchè vivo, in imbarazzo. Per soprappiù essendomi dato allo studio delle scienze economiche e morali, le nozioni teoriche e pratiche in esse acquistate mi gioveranno grandemente." Esamina sè stesso e riconosce che ha ingegno pieghevole e che è a lui facile acconciarsi a svariati uffici. Non saprebbe però sopportare, senza fremere, di essere condannato ad una vita oziosa e unicamente speculativa sentendo egli la necessità di impiegare non solo le sue facoltà intellettuali ma ancora le morali.

La sua ira poi contro i governi assoluti dell'Italia e contro la mollezza generale era tale e tanta che avrebbe voluto che la sua patria fosse stata tremendamente visitata: "quelque soit mon horreur pour le sang il ne m'est pas possible de désirer une paix qui prolongerait l'état de marasme dans le quel nous vivons. Les italiens ont besoin d'être régénérés, leur moral complètement corrompu sous l'ignoble domination des Espagnols et des Autrichiens a repris un peu de vigueur sous le régime français, l'ardente jeunesse soupire après une nationalité, mais pour rompre entièrement avec le passé, pour renaitre à un état meilleur, de grands efforts sont nécessaires, il faut que les sacrifices de tout genre retrempent le caractère italien. Une guerre italienne serait un gage assuré que nous allons redevenir une nation, que nous allons sortir de la fange dans la quelle nous nous sommes desbattus vainement depuis tant de siècles.

"En attendant que l'avenir se déroule devant nous et nous place dans une position moins désagréable, je végéte dans un bien sot état, je ne sais pas à quoi me décider, et vous le savez, l'indécision est le plus pénible de tous les états. [1]"

Vero e nobile linguaggio di patriota e di uomo di Stato ad un tempo. La guerra è il solo mezzo, col quale l'Italia possa dimostrare al mondo che è una nazione e possa risvegliare negl' Italiani il coraggio e tornarli alla fiducia in sè stessi.

In Torino la polizia teneva l'occhio sopra di lui quanto lo aveva tenuto in Genova. Perciò crediamo che a sollecitudine del padre fosse deputato ai lavori nel forte di Bard, dove si recò in fretta ed in furia al fine di evitare inopportune molestie in Torino. La sua destinazione per il forte di Bard porta la data del 5 marzo 1831 e precede quindi di un mese e mezzo la salita di Carlo Alberto al trono, non ostante che egli, discorrendone tre lustri dopo l'attribuisca a Carlo Alberto: "Le prince monta sur le trône, un de ses premiers actes fut un acte de sévérité à mon égard. Il m'envoya au fort de Bard, à une saison où il n'y avait ni ouvrage à exécuter, ni ouvriers à surveiller. Je subis cet exil, mais au bout de huit mois, j'obtins de mon père la permission de quitter l'armée et de rentrer dans la vie privée [2]."

È il governo adunque di Carlo Felice che lo confinò in Bard e ciò nei giorni stessi in cui la scoperta della congiura dei *Cavalieri della libertà* dava origine a incarceramenti arbitrari, fatti sopra i più lievi indizi. A questa congiura, come tutti sanno, partecipavano il medico Anfossi, Angelo Brofferio e Giacomo Durando.

Nel mese di maggio scriveva alla madre da Donaz, piccolo borgo che sta ai piedi del forte, che non c'era pericolo che la testa gli girasse e che egli anche a quel soggiorno sapeva accomodarsi in grazia della facilità che aveva di fantasticare e di sognare. Sono lieto della mia solitudine. Vorrei che durasse tutta l'estate. Ma mi spiace che tra qualche giorno non sarò più solo e che mi toccherà di sopportare una conversazione poco conforme al mio genio. E siccome però il mio carattere è facile, finirò per adattarmi alle conversazioni insignificanti come già mi misi d'accordo con la solitudine [3]. Nel soggiorno di Bard non cessò dal continuare negli svariati suoi studi e tenne dietro con ansia alle elezioni inglesi: "Sopra dodici membri tre antireformisti [4] hanno già dovuto cedere il loro posto ai partigiani della Riforma. Credo che lord Grey sia stato nel vero quando disse: *il re ed il popolo sono concordi. La riforma deve passare e passerà* [5].

DOMENICO BERTI.

La bella pagina che il signor C. Chessa ci manda di altre memorie cavouriane, presenta un castello che trovasi nel parco di Cavour; più in basso, la torre di Santena che si trova dietro la tomba del grand' uomo; di fianco a questo il busto del padre, il marchese Michele di Cavour, più sotto lo stemma di famiglia. La maschera si trova al Museo civico; la spada ed il cappello sono quelli ch'egli portava al Congresso di Parigi ed ora sono di proprietà del signor Della Rocca, cappellaio a Torino.

---

[1] Lettera al padre, da Genova, 2 dicembre 1830.

[1] Allo zio de Sellon, da Torino, 5 febbraio 1831.

[2] Lettera al marchese Leone Costa di Beauregard. — Raccolta Chiala, I. vol., pag. 112.

[3] Lettera alla madre.

[4] Lettera alla madre, 9 maggio 1831.

[5] "The king and the people are united and the reform must and will pass."

I NUOVI DEPUTATI.

Per essere imparziali sotto tutti i rispetti, vi diamo per alfabeto questi cenni biografici. Di alcuni deputati aspettiamo ancora il ritratto, di altri ci mancano i cenni che riserviamo ad altri numeri. Ad ogni nome di deputato facciam seguire il nome del collegio in cui fu eletto, e il partito a cui si ritiene che appartenga.

Michele AMATO POJERO (Palermo I), min. È uno de' più stimati commercianti parlermitani e nella sua città natale occupa posti di grande fiducia. È uno dei fondatori della Banca Popolare, presidente della Camera di Commercio ed assessore municipale. Per aspirare alla deputazione ha rinunziato all'ufficio di console generale dell'impero Austro-Ungarico per la Sicilia. Si lodano molto le sue qualità personali e i suoi modi squisitamente gentili. Gran partigiano delle quarantene, ha voluto a tutti i costi che il governo le mettesse al primo sentor di cholera.

Edoardo ARBIB (Perugia II. — Spoleto), min. Ha passati i 45, ma li porta bene e con molta disinvoltura. Deve tutta a sè stesso la sua posizione attuale perchè, avendo perduto il padre quando era ancora giovinetto, dovette adattarsi a fare il compositore tipografo, poi il correttore, nello stabilimento Barbèra a Firenze. Nel 1860 lasciò la tipografia per andare in Sicilia con la spedizione Medici: vi fu gravemente ferito e vi guadagnò una medaglia al valore e il grado di sottotenente. Ammesso con quel grado nell'esercito regolare fu sotto tenente nel 27º fanteria e addetto allo Stato Maggiore del generale Medici durante la campagna nel 1866, nella quale meritò una seconda medaglia per i fatti d'armi di Levico e di Primolano. Lasciato il servizio dopo la guerra, tornò a Firenze, collaborò in varii giornali, diventando direttore della *Gazzetta del Popolo*. Nel 1870 seguì le truppe del Cadorna e appena queste furono entrate in Roma, egli vi fondò il nuovo giornale *la Libertà*, i cui primi numeri furono stampati dal Salviucci, e scritti dall'Arbib e da due suoi amici in una specie di bottega in piazza SS. Apostoli. *La Libertà* è ormai giunta al suo sedicesimo anno di vita acquistando molta influenza in Roma e nelle vicine provincie. Arbib ha scritto varii romanzi fra i quali *Il tenente Riccardo*, *La moglie nera*, *Le tre contesse*, ecc., ecc. Nel 1879 si presentò agli elettori del collegio di Frosinone dove fu sconfitto per pochi voti. Ebbe miglior fortuna nel 1880 a Viterbo, ma lo scrutinio di lista lo escluse dalla Camera elettiva nelle elezioni del 1882. Adesso gli elettori del 2º collegio di Perugia, che comprende tutta la parte dell'Umbria vicina a Roma, gli hanno riaperte le porte di Montecitorio.

Avv. Alfonso BADINI CONFALONIERI (Torino I), min. Un altro dei nuovi eletti che ha passato la trentina da poco. Cominciò la carriera amministrativa nel ministero dell'interno, dove fu impiegato per quasi dieci anni. Nel 1882, nel punto di essere nominato consigliere di prefettura, rinunziò al posto ed aprì studio a Torino, molto reputato per la sua perizia nelle faccende amministrative. Ha fondato una scuola per gli aspiranti alla patente di Segretario comunale, e due periodici per segretari comunali e per notari. A Torino fu presto scelto a coprire varie pubbliche cariche, ed è presidente dell'associazione piemontese dei segretari comunali, sodalizio potente per il numero di socii ed il forte ordinamento.

Valentino ARMIROTTI (Genova I), rad. Questo deputato operaio mandato dagli elettori genovesi alla Camera per farvi il paio coll'onorevole Maffi, non è veramente più un operaio, ma lo è stato. Esercita ora l'ufficio di consigliere amministratore e segretario della Società Cooperativa Operaia di Sampierdarena, della quale è stato uno de'fondatori e può dirsi l'anima. È sui 45 anni. Nacque a Sampierdarena da genitori poveri che però gli fecero dare sufficiente istruzione. In una sua lettera recente ha smentito di essere stato educato in seminario. Fatto sta che per vent'anni ha maneggiato la lima e il tornio di aggiustatore meccanico nello Stabilimento Ansaldo, non trascurando la propria cultura. Acquistò molta autorità sui compagni e fu sempre a capo degli scioperi. La società cooperativa da lui fondata è molto utile alle classi lavoratrici e può dirsi un modello del genere. L'Armirotti ha fatto le campagne garibaldine, ed ha figurato come oratore de'migliori in varii congressi democratici. Ha dichiarato che, occupandosi del miglioramento delle condizioni sociali degli operai, non tralascerà di occuparsi anche dell'avvenire politico. Nella lettera che abbiamo citata ha fatto sapere di avere sposata una nobile ed ha pure dimostrato di ritenere che la sua famiglia ha origini non plebee.

Ing. Giovanni CADOLINI (Cremona I). È un reduce della Destra. Ha seduto alla Camera dal 1863 al 70 come deputato del collegio di Pescarolo; dal 70 al 76 come deputato d'Ortona: vi ritorna dopo dieci anni mandatovi dai suoi concittadini. Egli è nato a Cremona nel 1831. Ancora giovinetto fece la campagna del 48 nel Tirolo con i volontari cremonesi, e nel 49 fu gravemente ferito a Roma alla difesa di villa Barberini. Il Medici lo aveva fatto sottotenente della sua legione. Tornato in patria si compromesse presto cospirando, ma seppe sfuggire alla polizia austriaca e rifugiarsi in Piemonte nel 1852. Presa la laurea d'ingegnere, andò a lavorare in Sardegna. Nel 59 corse ad arruolarsi e fu fatto luogotenente dei Cacciatori delle Alpi. Combattè alla testa di ponte di Casale, a Varese e a San Fermo, e meritò una menzione onorevole al valor militare. Colla seconda spedizione condotta dal Medici andò in Sicilia col grado di capitano: fu alle battaglie di Milazzo e del Volturno, ed arrivò al grado di tenente colonnello. Sarebbe generale da un pezzo se avesse voluto farsi ammettere nel-

l'esercito regolare. Andò invece a sedere in Parlamento per rivestire la camicia rossa nel 1866, e durante la campagna di quell'anno ebbe il comando del 4° reggimento volontari. Fu premiato con la croce d'ufficiale dell'Ordine militare di Savoia " per la lodevole condotta — dice il decreto — con la quale ha retto il reggimento affidato al suo comando, per l'ordine osservato nella difficile marcia attraverso la Valle Camonica e le disposizioni prese per occupare il passo della Croce Domini per il quale gli Austriaci tentavano di tagliare la ritirata al corpo operante in Vezza." Per qualche anno il Cadolini sedette a sinistra, ma a poco a poco si avvicinò a destra, e dal 69 al 76 votò a favore del ministero. Stabilitosi in Roma dal 70, è stato vicepresidente attivissimo di quella Associazione costituzionale. Benchè non romano, gli ingegneri di Roma lo hanno voluto presidente del loro collegio, e gode nella capitale grandissima riputazione. I cremonesi si sono finalmente accorti che avevano torto di andare in cerca di candidati col lumicino, quando potevano affidare il mandato politico ad un tanto benemerito concittadino. Piccolo e tarchiato, conserva attività e vigoria giovanile. Parla chiaro e conciso e con efficacia. È stato anche per qualche mese segretario generale dei lavori pubblici nel 1869.

Conte avv. Tommaso Cambray-Digny (Firenze I). Ho visto da altri attribuirgli appena trent'anni. A me il conto non tornerebbe, perchè ho avuto Masino a compagno d'università nel 63 e nel 64... Compagno, non camerata; perchè mentre sopra di me "la baraonda tanto gioconda" esercitava irresistibili seduzioni, il giovane Digny invece rasentava dignitosamente le porte dell'*Uscero* e del *Ciardelli* senza mettervi il piede, sfuggiva le combriccole degli scapestrati e prendeva posto fra gli "sgobboni" schivando con cura "le colpe e i fasti — dei messi all'indice — per capi guasti...." Era già laureato quando, nel 66, vestì la tunica del volontario. Dunque, dicevo, Tommaso Digny dovrebb'essere oggi a cavallo sulla quarantina. Nè, del resto, è a meravigliarsi se dimostra molto di meno, quando perfino suo padre, il senatore conte Guglielmo, ex-ministro delle finanze, persiste ad avere delle arie di giovinotto che gli tornano benissimo a viso. Al fisico prendereste Tommaso Digny per un olandese. In biondo, rammenta il povero duca Di Cesarò, l'ex-deputato morto da vari anni. La stessa barba filacciosa, inquadrante un viso serio e calmissimo; lo stesso occhio freddo, intelligente, riflessivo. Tutte qualità che, dopo essere trasparite sulla fisonomia, non si smentiscono all'atto pratico. Perchè Digny ha sempre mantenuto più di quanto ha promesso. E ha promesso molto, fin da ragazzo, mostrando attitudini diverse di pieghevole e pur robustissimo ingegno. Forse sarebbe riuscito un eccellente autore drammatico, se una sciagurata questione avuta con chi in quell'arringo lo precedeva da un pezzo segnandovi splendide orme, non lo avesse scoraggito e disgustato per sempre. Tentò allora più volte, e con fortuna, la cetra. Parecchie sue poesie possono additarsi a modello di schietta vena, di saporita arguzia, di lingua toscanamente purissima. Una ne pubblicò il *Fanfulla della Domenica* sotto il titolo di *Scarpe vecchie*, che lo stesso autore dello *Stivale* non avrebbe sdegnato di firmare. Ma più eccelse vette toccò la sua musa quando appunto più eccelse vette si trattò di descrivere, quando il Digny, alpinista nell'anima, lasciò traboccare le sublimi impressioni provate in cima alle predilette montagne, davanti agli immortali spettacoli della natura, col cuore e la mente rapiti dalla irresistibile potenza dell'*Excelsior*.... senza le mendaci illusioni della coreografia. Lasciando all'avvenire lo stabilire più intimi punti di contatto, è certo che — come già il Sella — il Digny accoppia alle scarpe grosse il cervello sottile; come il Sella, fa dell'alpinismo il più gradito diversivo alle più gravi e più profonde sue occupazioni. E quando Firenze volle degnamente commemorare l'illustre e compianto uomo di Stato, mentre ad altri fu assegnato l'incarico di delineare l'economista, lo scienziato, il geologo, a tratteggiare simpaticamente l'esploratore dei sommi fastigi alpestri fu scelto il Digny competentissimo nella materia. Pochi mesi dopo, l'Unione liberale monarchica gli affidava lo studio dell'arduo argomento della perequazione fondiaria; e il Digny vi fabbricava sopra una relazione che fu come la pietra di paragone del futuro consigliere comunale e deputato. Chiuso per molte ore del giorno nel suo modestissimo studio in via Pinti, l'avvocato (perchè è anche avvocato e dei più stimati nella giovine curia) conte Digny non ha certo brigato per ottenere la deputazione. Anzi, la prima volta che gli fu offerta la candidatura (dopo la morte del Mantellini) la rifiutò tenacemente. E chi sa che non rimpianga anche adesso la sua vita ritirata di sacerdote di Temi, in mezzo ai clienti accolti con quel garbo signorile che non ha nulla a che fare con la superficiale eleganza. Elegante il Digny non fu mai; gentiluomo sempre. Non appartiene al *club* dell'Unione. Le sue ore d'ozio, la sera, preferisce passarle al Circolo Filologico, sprofondandosi nella faticosa voluttà d'una partita a scacchi e battendo nove volte su dieci i più temuti avversarii.... Poche ore dopo a quella in cui Masino Digny prestava giuramento alla Camera, io leggevo in un giornale una sua gaia leggenda in sesta rima, intitolata *Il palazzo di Falterona*... Ignoro se l'abbia dettata lo stesso giorno in cui prendeva possesso del suo stallo a Montecitorio. Ma la versatilità di quella testa dai capelli lunghi e arruffati rende possibilissimo anche questo nuovo genere di debutto parlamentare.

G. Gabardi.

Avv. Emilio Campi (Milano II. — Busto-Arsizio), min. È nato a Milano circa trentasei anni or sono, ma quando è di buon umore gliene dareste di meno. Esercita da parecchi anni l'avvocatura con profitto e con lode ed ha preso parte principale in varii processi celebri. Conosce tutti ed è conosciuto e ben voluto da tutti anche dai suoi avversari politici che gli avrebbero fatti ponti d'oro per indurlo a passare nelle loro file. Ma il Campi, per quanto sentisse vivo il desiderio di entrare nella vita politica, ha saputo sempre resistere alle loro lusinghe. Non tutti saprebbero fare altrettanto. Nominato presidente del consiglio d'amministrazione della tramvia Milano-Magenta, seppe rialzarne le sorti. Da due anni siede nel Consiglio provinciale ed ha preso parte attivissima nelle discussioni relative alla perequazione. D'ingegno vivace e colto, il Campi ha il dono di una eloquenza simpatica e persuasiva, e tutti gli presagiscono e gli augurano un bell'avvenire. Si metteva in dubbio la di lui riuscita nel II collegio di Milano: bastò ch'egli parlasse a qualche centinaio d'elettori perchè la sua candidatura fosse proclamata ad unanimità di voti dai rappresentanti le varie sezioni del collegio, ed egli venisse poi eletto primo fra i quattro della maggioranza.

Avv. Desiderato Chiaves (Torino I). Altro reduce e campione dell'antica Destra: nessun partito ha combattuta la di lui rielezione: gli artisti torinesi l'hanno festeggiata con un banchetto nel quale Edmondo De Amicis, Giuseppe Giacosa, il conte di Sambuy hanno bevuto alla salute dell'eletto, che è un bell'uomo, allegro, simpatico, eloquentissimo, e che porta la sessantina come un giovanotto. Il Chiaves nacque a Torino il 2 ottobre 1825, figlio di un antico ufficiale napoleonico. Rimasto orfano in tenera età, si laureò in legge a vent'anni; fece pratica nello studio dell'avvocato Cornero e scrisse poesie e racconti per le *Letture di famiglia*. Altre poesie satiriche pubblicò nel *Fischietto*, appena concessa la libertà di stampa, nel 1848, ed in quello stesso anno fu mandato commissario straordinario del Governo nel Canavese. Eletto deputato durante la V legislatura — 1853-57 — sedette sempre alla Camera fino al 1882, prima come rappresentante del collegio di Cavour, poi di quelli di Canale, di Brà e di Acqui. Insieme alla notorietà politica acquistava fama invidiata come pubblicista e come autore drammatico. Dopo aver reso celebre nel *Fischietto* il pseudonimo di Fra Galdino, collaborò al giornale politico *Le Alpi*. Il La Marmora lo chiamò a far parte dei consigli della Corona e fu ministro dell'interno dal Dicembre 1865 al 30 Giugno 1866. Nel 1870 fu eletto vicepresidente della Camera, e dal 1852 in poi è consigliere comunale di Torino. Delle sue commedie, pubblicate a Torino nel 1876 col titolo complessivo di *Ricreazioni di un filodrammatico*, alcune si rappresentano ancora e sono accolte festosamente dal pubblico di varii teatri: per esempio *Lo Zio Paolo* ed *Il terzo qual'è?* Nella Camera ha parlato e in molte occasioni solenni, mostrandosi indipendentissimo. Benchè appartenesse alla maggioranza parlò, per esempio, contro alla cessione di Nizza e Savoia alla Francia. Come avvocato gode pure molta riputazione e il suo patrocinio è ricercatissimo. Ma la politica non gli ha attaccato il male della musoneria, nè egli crede che ad un ex-ministro sia necessario il sussiego e la prosopopea. Quando si tratta di far del bene a chi ne ha bisogno il Chiaves è sempre pronto, e presiede con la stessa attività un comitato elettorale come le magnifiche feste del Bogo.

Conte Gino Cittadella Vigodarzere (Padova I), min. Questo primogenito figlio del conte Cittadella, morto senatore del Regno dopo avere avuta non poca parte nelle vicende politiche nel nostro paese, ha già seduto alla Camera dal 1874 al 1880, sui banchi dell'estrema destra. È un bellissimo uomo che ha oltrepassato la quarantina portando con molto decoro un nome già illustre. A Padova dove dimora disimpegna varii uffici amministrativi.

Giuseppe Colombo (Milano I). Questo ingegnere è una celebrità scientifica e industriale. Il suo nome non può essere più disgiunto dalla storia dell'elettricità. Egli ha il vanto di avere fatto in Milano un impianto per l'illuminazione elettrica che non ha ancora l'eguale in Europa. È in continui rapporti con l'Edison e con altri inventori americani ed è stato in America a studiare l'ordinamento delle grandi officine di quell'industriale scienziato. È consigliere comunale di Milano da parecchi anni, e professore di meccanica nell'Istituto tecnico superiore, nel quale ha formato una numerosa schiera di giovani ingegneri che danno vigoroso impulso a molti stabilimenti. Non bisogna dimenticare che ha fatto il suo dovere di patriota ed è stato alla difesa dello Stelvio con i galloni di lana di semplice caporale. La sua candidatura fu accettata da tutte le associazioni monarchiche milanesi, ed il Colombo è risultato eletto come rappresentante della minoranza, prevalendo, per gli altri quattro deputati di Milano, la lista dei radicali.

Barone Gennaro Compagna (Cosenza I), min. Altro giovane trentenne e ricchissimo. È nato nel marzo del 1856. La sua famiglia è delle più ricche e stimate della Calabria: coi soli suoi guardaboschi potrebbe formare un bel reggimento. Appena il barone Gennaro ha manifestato il desiderio di essere deputato è stato eletto con splendida votazione. È un giovine intelligente, operoso ed istruito, d'idee moderate. A Napoli, dove dimora, è conosciutissimo per il ricco impianto della sua casa, ed il lusso dei suoi equipaggi. Non è certo da biasimare se, non rinunziando alla notorietà dell'uomo elegante, aspira anche a quella d'uomo politico.

Emilio Conti (Milano IV. — Lodi), min. Ricco proprietario nel circondario di Lodi, è conosciutissimo a Milano dove dimora e dove la sua casa è aperta a chi sa distinguersi nella letteratura e nell'arte. Presiede od ha presieduto anche qualche società di geniale ritrovo. Per farlo riconoscere a molti basterà dire ch'egli presiedeva il giurì del grande torneo internazionale di scherma tenutosi in Milano, al teatro Castelli, nel 1881. Il Conti si occupa molto dei suoi possedimenti che ha migliorati assai procurando anche di migliorare le condizioni dei lavoratori. In un circondario come quello di Lodi, nel quale la questione agraria s'impone su tutte le altre e dove capitali e braccia sono impiegate nel lavoro dei campi, si desiderava moltissimo di affidare il mandato legislativo ad un proprietario. Il Conti è stato per un triennio sindaco di Cavenago d'Adda, ed amministratore del Monte di Pietà di Milano.

Avv. Giuseppe Dobelli (Mantova), min. Ha passato di poco i 45 anni. Si può argomentarlo sapendo che nel 1852 era ancora studente di liceo a Mantova. La giovine età non lo trattenne dal mescolarsi nelle congiure contro l'Austria e fu arrestato e tenuto in prigione con qualche altro de'suoi imberbi compagni. Nel 1859 fece la campagna come volontario in un reggimento di cavalleria. Laureatosi in legge diventò presto uno de' più autorevoli avvocati del fòro Mantovano. Nel 1880 gli fu offerta la candidatura di Castiglione delle Stiviere, dalle associazioni liberali bresciane, ma il Dobelli non volle accettarla. Ora la sua candidatura a Mantova fu proposta dal Comitato indipendente costituitosi per riunire le forze liberali e combattere i socialisti. Il Dobelli si schierò fra gli uomini d'ordine, sebbene di opinioni avanzate, e parlò alto contro i socialisti nelle riunioni di Suzzara, Asola e Ostiglia. Fu eletto con oltre cinquemila cinquecento voti; ma è il rappresentante della minoranza.

Prof. Enrico Ferri (Mantova), rad. È un giovane eminente, appena trentenne, simpatico di fisonomia, d'ingegno, di parola, di modi. Nato a San Benedetto-Po (Mantova) il 25 febbraio 1856 si laureò in legge a Bologna nel 77, ottenne un posto di perfezionamento a Pisa, dove pubblicò, nel 78, un volume di 610 pagine sulla *Teorica dell'imputabilità e negazione del libero arbitrio*, in cui fece il primo tentativo di "applicare il metodo positivo allo studio dei delitti e delle pene." Libro che diede luogo a vivissime discussioni e che egli si propone di rifare in una seconda edizione, essendo da diversi anni esaurito; e che gli valse il posto di perfezionamento a Parigi, dove studiò i 52 volumi di statistiche criminali francesi, dandone saggio cogli *Studii sulla criminalità in Francia dal 1836 al 1878* (Roma 1880), che fu molto lodato e gli valse, dal guardasigilli Zanardelli, la nomina a membro della Commissione di statistica giudiziaria, nella quale ha preso e prende parte attivissima, iniziando lo studio, ora compiuto dalla Direzione statistica, sulla criminalità in Italia dal 1874 al 1883. Dopo Parigi andò per un anno a Torino, come libero docente di diritto penale e scolaro di Lombroso, col quale fondò l'*Archivio di psichiatria e scienze penali*, di cui è sempre direttore. Pubblicò allora i *Sostitutivi penali*, sistema scientifico di prevenzione sociale dei delitti. L'anno dopo, nominato Ellero alla Cassazione di Roma, fu da questi designato come suo successore alla cattedra di diritto penale. E vi fece nel dicembre 1880 la prolusione *sui nuovi orizzonti del diritto penale*, che gli valse onori trionfali presso gli studenti e discussioni vivissime nel campo scientifico, perchè vi disegnava la nuova scuola positiva di diritto criminale, a cui diede ampio sviluppo nella seconda edizione dei *Nuovi orizzonti* (Bologna 1884) diventata un volume di pag. 574. Con attività costante pubblicò opuscoli e conferenze, da lui tenute, per propaganda scientifica, a Roma, Napoli, Genova, Venezia. Nel 1882 andò professore a Siena, dove è tuttora. Pubblicò, fra i lavori più importanti e che gli assicurarono nome fra gli scienziati d'Europa, *L'omicidio-suicidio* Torino 1884, — *Socialismo e criminalità*, Torino 1883 — *La scuola criminale politica*, Napoli 1885. Ha fondato e dirige gli *Studi Senesi*. — È collaboratore assiduo di molte Riviste scientifiche. Fu l'anima del Congresso antropologico e criminale tenuto a Roma nel novembre scorso, e vi fece una conferenza pubblica che, or ora, si è pubblicata col titolo *Lavoro e celle dei condannati* (Roma 1886). Ha pure pubblicato, di questi giorni, col *Lombroso*, *Garofalo* e *Fioretti* la *Polemica in difesa della scuola criminale politica* (Bologna 1886, di pag 290). Ha in corso di pubblicazione un'opera in due volumi sull'*Omicidio*, con *Atlante antropologico-statistico*, che sarà l'espressione più completa della sua opera scientifica, come capo, insieme al Lombroso e al Garofalo, della nuova scuola penale, a cui egli ha dato l'indirizzo di una vera sociologia criminale. Oratore eloquente, ha fatto all'università e colle conferenze molti discepoli entusiasti, e recentemente, in provincia di Mantova, fra gli elettori ha suscitato una corrente tale di simpatia, che appena trentenne è stato eletto, primo in lista, a gran distanza dai suoi colleghi. Come avvocato, al processo di Venezia dei contadini mantovani, fece, colla sua difesa, uno studio così profondo, temperato ed evidente delle condizioni economico-sociali della proprietà e del lavoro agricolo in provincia di Mantova, che fu certo la ragione principale dell'assoluzione completa. In politica egli ha dichiarato seguire, come nella scienza, i principii della sociologia evoluzionista, separandosi dai socialisti rivoluzionari. Però il suo *debutto* alla Camera non è stato de'più felici.

Aristide Gabelli (Venezia II. — Dolo), min. È uno dei più profondi pensatori e dei più arguti scrittori de

Campo del tiro. — Esterno della Galleria.

Bersagli sulla linea ferrata, e velocipedi di servizio.

Roma. — Nuovo poligono militare e Bersagli elettrici (disegni dal vero di Dante Paolocci). [V. pag. 564.]